Ronchey 1.

RICORDANDO LUCIO COLLETTI

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'*Intervista politico-filosofica* raccolta da Perry Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel riesame critico, nel '74, sollevò scandalo fra i marxisti osservanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava "un pasticcio da scuola serale", che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragone con quello dell'infamato Ippaso di Metaponto dinanzi alla scoperta delle "grandezze incommensurabili", bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di elusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a piè di pagina e poi procedevano "come se nulla fosse". Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando *Il Capitale* cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui Marx, all'interno del terzo libro, aveva illustrato la trasformazione del valore in prezzo , suscitando le obiezioni di Piero Sraffa.

Ma Colletti volle anche denunciare con sdegno la divulgazione dei funzionari di partito che neanche avevano mai letto Marx di prima mano, il marxismo in compresse degli studenti estremisti o pigri occupati a scrivere sui muri "picconate Colletti". Oltre tutto, aveva disposto un programma d'esame di duemila pagine e non concedeva il voto di gruppo.

La sua polemica investiva gli stessi professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia d'economia.

Negli anni '70, Raymond Aron conduceva in Francia una polemica non differente: "La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo". Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli scritti giovanili e molti si ostinavano a discutere di "un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo conoscendo certo meglio Hegel che il capitalismo".

Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla mancata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come dalla circostanza che la rivoluzione comunista era mancata nelle società occidentali avanzate mentre nelle società preindustriali la "dittatura del proletariato" s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede secolare militante, incline al vampirismo ideologico esercitato su menti giovani "malleabili come cera", secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: "La realtà e la forza del pensiero dev'essere dimostrata in pratica, la disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica". Leggetelo, studiatelo sul serio, a cominciare dalle sue confutate previsioni, suggeriva Colletti con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica e anche di versatilità in certi suoi giudizi fulminanti.Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre "la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono", il metodo delle scienze sociali dovrebbe "far morire le nostre ipotesi al nostro posto"

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

RICORDANDO LUCIO COLLETTI

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'*Intervista politico-filosofica* raccolta da Perry Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel riesame critico, nel '74, sollevò scandalo fra i marxisti osservanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava "un pasticcio da scuola serale", che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragone con quello dell'infamato Ippaso di Metaponto dinanzi alla scoperta delle "grandezze incommensurabili", bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di elusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a piè di pagina e poi procedevano "come se nulla fosse". Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando *Il Capitale* cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui Marx, all'interno del terzo libro, aveva illustrato la trasformazione del valore in prezzo , suscitando le obiezioni di Piero Sraffa.

Ma Colletti volle anche denunciare con sdegno la divulgazione dei funzionari di partito che neanche avevano mai letto Marx di prima mano, il marxismo in compresse degli studenti estremisti o pigri occupati a scrivere sui muri "picconate Colletti". Oltre tutto, aveva disposto un programma d'esame di duemila pagine e non concedeva il voto di gruppo.

La sua polemica investiva gli stessi professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia d'economia.

Ronchey 2.

Negli anni '70, Raymond Aron conduceva in Francia una polemica non differente: "La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo". Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli scritti giovanili e molti si ostinavano a discutere di "un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo conoscendo certo meglio Hegel che il capitalismo".

Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla mancata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come dalla circostanza che la rivoluzione comunista era mancata nelle società occidentali avanzate mentre nelle società preindustriali la "dittatura del proletariato" s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede secolare militante, incline al vampirismo ideologico esercitato su menti giovani "malleabili come cera", secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: "La realtà e la forza del pensiero dev'essere dimostrata in pratica, la disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica". Leggetelo, studiatelo sul serio, a cominciare dalle sue confutate previsioni, suggeriva Colletti con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica e anche di versatilità in certi suoi giudizi fulminanti.Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre "la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono", il metodo delle scienze sociali dovrebbe "far morire le nostre ipotesi al nostro posto"

Alberto Ronchey



La moglie di Meneghello

È morta all'ospedale di Schio (Vicenza) Anna Bixio, moglie dello scrittore Luigi Meneghello (foto). Ebrea jugoslava, sopravvissuta al Lager nazista, è stata una presenza costante e una collaboratrice preziosa accanto al marito, sia nelli anni di Reading sia nei soggiorni ultimi tra Londra e Thiene.



Addio alla voce dei paria

Lo scrittore indiano Mulk Raj Anand (foto), noto per il bestseller intoccabile, è morto all'età di 98 anni a Mumbai. Nato nel Peshawar, dopo gli studi di filosofia, prima all'Università del Punjab, poi a Cambridge, tornò in India impegnandosi per l'indipendenza al fianco di Gandhi e raccontando dolenti storie di paria, gli intoccabili.



Müller riconfermato

Era ampiamente previsto ma la conferma ufficiale del caso è arrivata ieri: Marco Müller è stato riconfermato alla direzione del settore Cinema della Biennale di Venezia per altri tre anni «vista la risoluzione dei problemi organizzativi - ha detto il presidente Davide Croff - fatti bene, malissimo fatta quella della mostra 2004».

UN PENSATORE DISINCANTATO, PROVOCATORIO E PUNGENTE: A TRE ANNI DALLA MORTE È IL MOMENTO DI RILEGGERLO

COLLETTI il maestro distruttore

Pierluigi Battista

I giornalisti parlamentari si divertivano con lui. E lui, Lucio Colletti, sembrava compiacersi dei suoi stessi fuochi d'artificio in cui la battuta sarcastica, il motto mordace, la sentenza caustica camuffavano malamente l'amarezza dell'ennesima delusione, regolarmente interpretata dai cronisti come una presa di distanze dal suo schieramento da parte del professore voluto dal «Berlusca» lo chiamava solo così nei banchi della Camera. Ma Colletti aveva preso quei divani del Transatlantico come le bettole di San Casciano per il Machiavelli costretto all'esilio: un luogo in cui volentieri sprofondare in stagliofferia, lontano dal mondo togato dei classici e degli studi. Una manifestazione di estremo disincanto autodistruttivo di un intellettuale che del disincanto filosofico era stato maestro e (suo malgrado) profeta. Oggi il filosofo scomparso tre anni fa, e a cui la casa editrice «Ideazione» dedica un monumento biografico e intellettuale a cura di Fino Bongiorno e Aldo G. Ricci, può essere finalmente restituito al suo ruolo particolarissimo nella storia culturale italiana. Riportato al «collettismo» metodologico ed esistenziale che distillò nella sinistra come nella destra. A quella lezione di anti-ideologismo radicale, di chiarezza teorica insofferente delle formule elettrizzanti e autoconsolatorie che è stata la cifra vera di Lucio Colletti. Protagonista di una minoranza culturale che per vie sotterranee si ingegnò di fare degli schieramenti politici in cui il collettismo (raramente) ha fruttificato. Un maestro della demolizione dei luoghi comuni e del conformismo dominante.

Per guadagnarsi un posto nel Pantheon dei padri della patria filosofica occorre mettersi in sintonia profonda con lo spirito di una comunità. Ma lo stile

COLLETTISMO, COLLETTIANI E POST-COLLETTIANI



Renzo De Felice, lo storico che ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo. Fu tra i pochi intellettuali assiduamente frequentati da Colletti negli anni della sua solitudine culturale



Alberto Ronchey, come Colletti, Enzo Bettiza, Rosario Romeo, Renato Mieli, non condivideva l'attrazione dominante del ceto dei colti nei confronti dell'allora trionfante Pci



Paolo Flores d'Arcais, allievo della cattedra romana di Colletti, se ne è distaccato sul piano politico; ma sul piano filosofico ha continuato a sviluppare della sua lezione di disincanto



Livio Zanetti, negli anni in cui dirigeva l'Espresso (dove Colletti tenne a rapporto anche con Paolo Mieli) aveva offerto al filosofo una importante tribuna per suoi interventi



Con un libro-intervista pubblicato nel '74 uscì fragorosamente

di Flores per una esponente di punta del pensiero anti-totalitario come Hannah Arendt, per accorgersi che l'aura di disincanto è la stessa che si respirava nelle stanze fumose ma intellettualmente effervescenti della Frattocchie, la scuola di partito del Pci dove Colletti aveva cominciato a insegnare filosofia. Ma non è mai mischiarsi con gli intellettuali che in Francia avevano voltato le spalle alla Chiesa comunista dopo la lettura sconvolgente dell'*Arcipelago Gulag*.

Chiamato da Valerio Riva in un contesto un amico e sodale culturale di sempre come Ronchey, una stanza di compensazione in cui la ferrea cultura anticomunista di La Malfa poteva ritemprarsi in un libero e informale sfogo.

Furono anni di solitudine culturale per Colletti, che amava frequentare quei pochi intellettuali e giornalisti, da Ronchey a Enzo Bettiza, da Gilano Arnaldi a Rosario Romeo, da Renato Mieli a Renzo De Felice, che non condividevano l'attrazione dominante del ceto dei colti nel "confronti" dell'allora trionfante Pci. Aveva trovato nell'Espresso di Livio Zanetti (e la scelta di Zanetti suonava come implicita polemica con la direzione di marcia culturale impressa da Eugenio Scalfari) una tribuna per i suoi interventi, incontrando nelle stanze del settimanale di via Po la collaborazione di Paolo Mieli, tratrice di un socialista che si prolungherà fin nelle pagine del Corriere della Sera.

Colletti, maestro distruttore, destabilizzatore, dovastatore, trovò amichevole ospitalità in Giuliano Ferrara, la cui uscita dal Pci coincise con la riscoperta di un vecchio amore filosofico per Leo Strauss, ma Colletti ammoniva che non era possibile, di fronte al soggettivismo relativistico della modernità, abbracciare una filosofia, come quella straussiana, desiderosa di «restaurare le condizioni antiche». Nel suo itinerario liberale incontrò anche Marcello Pera, ma due cose lo dividevano dall'attuale presidente del Senato: il disamore per Popper, una bestemmia per il popperiano Pera, e un rapporto distruttivo con la politica, anche questo molto diverso da quello coltivato da Pera. Colletti era un maestro, ma un maestro della distruzione. E così come De Felice ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo, anche se la scuola defeliciana è apparsa tutt'altro che compatta, Colletti

COLLETTISMO, COLLETTIANI E POST-COLLETTIANI



Renzo De Felice, lo storico che ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo. Altri (pochi) intellettuali assiduamente frequentati da Colletti negli anni della sua attività culturale



Alberto Ronchey: come Colletti, Enzo Bettiza, Rosario Romeo, Renato Mieli, non condivideva l'attrazione dominante del ceto dei colti nei confronti dell'allora trionfante Pci



Paolo Flores d'Arcais: allievo della cattedra romana di Colletti, se ne è distaccato sul piano politico, ma sul piano filosofico ha continuato attraverso della sua lezione di disincanto



Livio Zanetti: negli anni in cui dirigeva l'Espresso (dove Colletti entrò in rapporto anche con Paolo Mieli) aveva offerto al filosofo una importante tribuna per i suoi interventi

COLLETTI
il maestro distruttore



Lucio Colletti è morto il 3 novembre 2001 mentre faceva il bagno in un lussuoso hotel di Venturina (Livorno). Era nato a Roma l'8 dicembre 1924

Con un libro-intervista pubblicato nel '74 uscì fragorosamente dall'orbita marxista

Fu il punto di non ritorno della sua stessa esperienza umana, intellettuale e politica

Una grande biografia lo restituisce al ruolo particolarissimo che ebbe nella cultura italiana

I giornalisti parlamentari si divertivano con lui. E lui, Lucio Colletti, sembrava compiacersi dei suoi stessi fuochi d'artificio in cui la battuta sarcastica, il motto mordace, la sentenza caustica camuffavano malamente l'ottusezza dell'ennesima delusione, regolarmente interpretata dai cronisti come una presa di distanze dal suo schieramento da parte del professore volto dal dilettante filo chiamava solo così sui banchi della Camera. Ma Colletti aveva preso quei divani del Transatlantico come le botteghe di San Casciano per il Machiavelli costretto all'esilio: un luogo in cui volontariamente si sarebbe sofferto, lontano dal mondo legato dei classici e degli studi. Una manifestazione di estremo disincanto autodistruttivo di un intellettuale che dal disincanto filosofico era stato maestro e (suo malgrado) profeta. Oggi il filosofo scomparso tre anni fa, e a cui la casa editrice «Ideazione» dedica un monumento biografico e intellettuale a cura di Fino Bonglorno e Aldo G. Ricci, può essere finalmente restituito al suo ruolo particolarissimo nella storia culturale italiana. Riportato al «collettismo» metodologico ed esistenziale che distillò nella sinistra come nella destra. A quella lezione di antiideologismo radicale, di chiarezza teorica insofferente delle formule elettrizzanti e autoconsolatorie che è stata la cifra vera di Lucio Colletti. Protagonista di una minoranza culturale che per vie sotterranee si ritrova al di là degli schieramenti politici in cui il collettismo tranesentel ha fruttificato. Un maestro dalla demolizione dei luoghi comuni e del conformismo dominante.

Per guadagnarsi un posto nel Pantheon dei padri della patria filosofica occorre mettersi in sintonia profonda con lo spirito di una comunità. Ma lo stile mentale di Colletti si esaltava piuttosto nella pars destruens del discorso, nella denuncia delle falle e delle aporie della vacillante argomentazione altrui. Allievo del Galvano Della Volpe feroce antagonista della versione scolastico-umanistica del marxismo, Colletti, girato trent'anni fa, uscì fragorosamente dall'orbita marxista con la sua *Intervista politico-filosofica*, pubblicata da Laterza nel 1974, dopo aver demolito mattone per mattone il sontuoso ma intimamente fragile edificio concettuale che pretendeva di conferire al marxismo uno statuto scientifico. Il marxismo ne usciva a pezzi, e a pezzi ne uscirono tanti suoi studenti che si erano abbeverati alla lezione collettiana nelle aule dell'Università di Roma e che ora, se volevano restare collettiani, non potevano che condividerne l'uscita dalla casa madre, senza la possibilità di incontrare più nessun'altra appartenenza filosofica. Forse politica, ma non politico-filosofica.

Paolo Flores d'Arcais (che era uno dei giovani discenti della cattedra romana di Colletti, l'altro era Tito Magri) compirà in seguito un percorso politico diametralmente opposto a quello del maestro. Ma, sul piano filosofico, basta leggere un qualunque fascicolo della sua rivista *MicroMega* dedicato alla filosofia redatto assieme a un altro collettiano doc come Angelo Bolaffi, oppure la predilezione di Flores per una esponente di punta del pensiero anti-totalitario come Hannah Arendt, per accorgersi che l'aura di disincanto è la stessa che si respirava nelle stanze fumose ma intellettualmente trasparenti di Lucio Colletti. Bonglorno e Aldo G. Ricci raccontano bene come l'Itinerario filosofico di Colletti abbia condotto alla teorizzazione disperata della «fine della filosofia». Un disincanto estremo, che spinga anche come non Colletti, per questo criticatissimo dai suoi colleghi di accademia, abbia scritto pochissimo di filosofia dopo quell'*Intervista* che aveva segnato un punto di non ritorno nella sua stessa esistenza umana, intellettuale e politica.

L'uscita dal marxismo coincideva anche necessariamente con l'uscita dal comunismo. Con una differenza: che se l'addio al marxismo non è mai approdato a una forma di antimarxismo militante (antidiale il Capitale, come da sempre vi invita a fare Alberto Ronchey, ascoltato dagli stessi controfirmisti, era l'esortazione di Colletti fino alla fine dei suoi giorni), l'addio al comunismo divenne subito la base di un radicale e intransigente anticomunismo di stampo liberale. Però Colletti, forse anche a causa del suo corrosivo snobismo, non volle mai mischiarsi con gli intellettuali che in Francia avevano voltato le spalle alla Chiesa comunista dopo la lettura sconvolgente dell'*Arcipelago Gulag*.

Chiamato da Valerio Riva in una tavola rotonda dell'Espresso con i nouveaux philosophes Bernard-Henri Lévy e André Glucksmann, Colletti non fece altro che marcare il dissenso con i giovani e baldanzosi ex sessantottini francesi. Non nascose le sue simpatie per il nuovo anticomunismo socialista di Bettino Craxi come base per la costruzione di una cultura di sinistra ma non comunista, progressista ma non marxista, e collaborò volentieri al cenacolo craxiano di *Mondoperaio*, dove intrecciava discussioni con Giuliano Amato, Luciano Cafagna e Ernesto Galli della Loggia. Ma nel 1988, come riferiscono Bonglorno e Ricci, non lesinò commenti sferzanti allo stato deplorevole in cui versava il Psi, una vecchia e malconcia carretta, dedita alla piaggeria e povera di cultura. Negli Anni Settanta, il suo antiideologismo ebbe il destino di incontrarsi anche con il pragmatismo laico di Ugo La Malfa. Anzi, sebbene la circostanza non sia stata mai rivelata, fu proprio il La Malfa della solidarietà nazionale con il Pci a trovare nella conversazione sodale culturale di entrambi come Ronchey, una stanza di compensazione in cui la ferrea cultura anticomunista di La Malfa poteva ritemprarsi in un libero e informale sfogo.

Furono anni di solitudine culturale per Colletti, che amava frequentare quei pochi intellettuali e giornalisti, da Ronchey a Enzo Bettiza, da Gilmo Arnaldi a Rosario Romeo, da Renato Mieli a Renzo De Felice, che non condividevano l'attrazione dominante del ceto dei colti nei confronti dell'allora trionfante Pci. Aveva trovato nell'Espresso di Livio Zanetti la scelta di Zanetti suonava come implicita polemica con la direzione di marcia culturale impressa da Eugenio Scalfari) una tribuna per i suoi interventi, incontrando nelle stanze del settimanale di via Po la collaborazione di Paolo Mieli, maestro di un sodalizio che si prolungherà fin nelle pagine del *Corriere della Sera*.

Colletti, maestro distruttore, destabilizzatore, devastatore, trovò amichevole udienza in Giuliano Ferrara, la cui uscita dal Pci coincise con la riscoperta di un vecchio amore filosofico per Leo Strauss, ma Colletti annunciava che non era possibile, di fronte al soggettivismo relativistico della modernità, abbracciare una filosofia, come quella straussiana, desiderosa di restaurare le condizioni antiche. Nel suo itinerario liberale incontrò anche Marcello Pera, ma due cose lo dividevano dall'attuale presidente del Senato: il disamore per Popper, una bestemmia per il popperiano Pera, e un rapporto distruttivo con la politica, anche questo molto diverso da quello coltivato da Pera. Colletti era un maestro, ma un maestro della distruzione. E così come De Felice ha rivoluzionato il modo di fare storia del fascismo, anche se la scuola defeliciana è apparsa tutt'altro che corruttiva, Colletti ha contagiato con il suo scollettismo filosofico una disciplina fatta di scetticismo, di allergia anti-ideologica. Di disincanto, appunto.

Oggi, a tre anni dalla morte, si può continuare a rileggere quel Colletti provocatorio e pungente che davanti a un platea di allibiti ex dissidenti dell'Est comunista, invitati nel '91 a Napoli in un convegno organizzato da Vittorio Strada, si produsse in un insultato elogio filosofico del Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Colletti era già scivolato verso lo schieramento berlusconiano, che non fu un assicuramento morale del Colletti precedente - come scrisse con lo stupore del vecchio compagno tradito Nello Ajello su *Repubblica* dopo la morte del filosofo -, ma l'ultimo capitolo di una elaborazione politica che non doveva necessariamente coincidere con il rigore delle scelte filosofiche. Il Colletti filosofo del disincanto e dello scetticismo, quello delle lezioni su Kant e Hegel pronunciate a braccio e senza appunti nelle sale di filosofia, è ancora tutto da riscoprire.

BONAVENTURA
MASCHIO
www.primeuve.com

CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

MARTEDÌ 2 NOVEMBRE 2004

PRIME UVE
Acquavite d'uva

ERETICI

RICORDO DI UN GRANDE INTELLETTUALE A TRE ANNI DALLA SCOMPARSA

COLLETTI

Tre anni fa, il 3 novembre 2001, moriva Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia. Nato a Roma nel 1924, aveva militato nel Partito d'Azione e poi nel Pci, da cui era uscito su posizioni di sinistra eretica. Nel 1974 ruppe con il marxismo, nella celebre «Intervista politico-filosofica». In seguito si avvicinò a Craxi e poi a Berlusconi. Fu per lungo tempo editorialista del «Corriere»



Il filosofo che mise a nudo i nostri marxisti immaginari

di ALBERTO RONCHEY

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e autocritica. Trent'anni fa, nell'autunno,

caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano con-

professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza nozioni adeguate in materia d'economia. Negli anni Set-

mancata nelle società occidentali avanzate, mentre nelle società preindustriali la «dittatura del proletariato» s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede

LA MOGLIE FAUZIA

«L'amore tra noi nacque con Leopardi e Tucidide»

In camera da letto, nella casa romana alla Balduina divenuta centro studi (presto fondazione) Lucio Colletti, ci sono ancora le sue cravatte. Nella biblioteca, i suoi diecimila volumi. La signora Fauzia si presenta come la signora Colletti.

Come vi siete conosciuti?

«A casa del senatore socialista Pieraccini, un amico comune, 22 anni fa. Quando Lucio scoprì che ero psicoterapeuta, mi sottopose il suo caso: ho repulsione per i viaggi, disse. Il giorno dopo me lo ritrovai a Bologna, sotto casa mia. Non era repulsione, era una scusa per avviare la conversazione. Per anni abbiamo vissuto con la valigia, su e giù tra Roma e Bologna».

È vero che diceva di non volervi trasferire perché «là hanno tutti il capocasegiato»?

«È vero! Diceva che a Bologna c'era la più alta densità di comunisti al mondo».

E che quando lei lo portava in vacanza faceva come certi insetti...

«Che si fingono morti. Pure questo è vero! I più temuti erano i viaggi di Natale. Ma era anche un po' un gioco. Diceva di odiare gli spostamenti, in realtà si spostava sempre, già prima di conoscermi. Era stato a Parigi subito dopo la guerra, sul treno con le carrozze di legno degli artisti e degli intellettuali romani, viaggiando nel portapacchi. E poi nella Germania devastata dalla guerra. Quando l'ho conosciuto, era tornato da poco da un lungo viaggio negli Stati Uniti».

Diceva anche di esserle grato per aver trovato finalmente un posto in cui stare fermi, all'Elba.

renza, sofferta e molto dolorosa».

E con Berlusconi come si trovava?

«Bene. Anche se era critico nei suoi confronti, non l'ha mai tradito. Ne apprezzava il coraggio e il tempismo con cui era entrato in politica. E considerava il suo impegno salutare per la causa del liberalismo».

Sicura che fosse soddisfatto del risultato?

«L'amicizia non gli faceva certo chiudere gli occhi. Si considerava un cane senza collare. Soltanto madre natura, diceva, mi toglierà la libertà di dire quello che penso».

E il rapporto con Craxi com'era?

«A dispetto di quanto si crede, si vedevano pochissimo. Lucio attribuiva a Craxi un merito fondamentale nella storia del Paese, averlo sottratto alla tenaglia del cattocomunismo. Però non aveva una consuetudine diretta con lui, né la cercò. Raccontava che attorno a Craxi c'erano molti personaggi a fare da filtro».

Come viveva l'esperienza di parlamentare?

«Ne era deluso, ma nello stesso tempo si divertiva. Gli piaceva vedere di persona che cosa bolliva nelle cucine. Si sedeva in Transatlantico fingendo di annoiarsi, ma amava intrattenersi con i cronisti».

E il rapporto con il Corriere?

«Era il giornale in cui si riconosceva. Vi era molto legato, non a caso ha sempre avuto rapporti stretti con i direttori e gli altri editorialisti».

Quali libri aveva sul comodino?

PASSIONI



Sul comodino teneva Darwin e Gibbon ma si vantava di aver letto Marina Ripa di Meana. Il libro galeotto fu la «Guerra del Peloponneso»



Tre anni fa, il 3 novembre 2001, moriva Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia. Nato a Roma nel 1924, aveva militato nel Partito d'Azione e poi nel Pci, da cui era uscito su posizioni di sinistra eretica. Nel 1974 ruppe con il marxismo, nella celebre «Intervista politico-filosofica». In seguito si avvicinò a Craxi e poi a Berlusconi. Fu per lungo tempo editorialista del «Corriere»

Il filosofo che mise a nudo i nostri marxisti immaginari

di ALBERTO RONCHEY

Tre anni fa perdevamo Lucio Colletti, filosofo e anche studioso dei classici dell'economia, dal quale si poteva molto imparare in materia di critica e anticritica. Trent'anni fa, nell'autunno, aveva pubblicato da Laterza quell'*Intervista politico-filosofica* raccolta da Piero Anderson per la *New Left Review*, che aveva segnato il suo distacco dal marxismo insieme con un ripudio severo dei suoi trascorsi dottrinari.

Quel riesame critico, nel 1974, sollevò scandalo fra i marxisti osservanti. Avvertiva che il marxismo trovava scarse applicazioni nella realtà moderna, che il materialismo dialettico risultava «un particolo da scuola scrale», che la crisi della teoria veniva ignorata se non occultata per fideismo ideologico. Il suo caso mi suggerì un paragone con quello dell'infanta Ipparo di Metaponto dinanzi alla scoperta delle «grandezze incommensurabili», bandito con ignominia dagli altri pitagorici perché aveva rivelato fuori dalla setta iniziatica un segreto che inficiava l'intera concezione della scuola.

Fra gli esempi di illusioni rivolte a non riconoscere la crisi del marxismo, Colletti citava diversi episodi. Come il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione all'opera *Il capitale monopolistico* modificavano o scartavano concetti tradizionali solo con una nota a pie' di pagina e poi procedevano «come se nulla fosse». Oppure il caso di Maurice Dobb, che presentando *Il Capitale* cent'anni dopo trattava come una lieve imperfezione il modo in cui Marx, all'interno del terzo libro, aveva illustrato la trasformazione del valore in prezzo, eludendo le obiezioni di Piero Sraffa.

Ma Colletti volle anche denunciare con sdegno la divulgazione dei funzionari di partito che neanche avevano mai letto Marx di prima mano, il marxismo incompreso degli studenti estremisti o pigri, occupati a scrivere sui muri «Piccone Colletti». Oltre tutto, aveva disposto un programma d'esame di duemila pagine e non concedeva il voto di gruppo.

La sua polemica investiva gli stessi professori di filosofia, che si proclamavano marxisti senza rendersi adeguatamente conto della loro estraneità all'economia. Negli anni Settanta, Raymond Aron condannava in Francia una polemica non differente: «La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo». Aggiungeva che il pensiero di Marx veniva spesso interpretato alla luce degli scritti giovanili e molti si ostinavano a discutere di «un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo conoscendo certo meglio Hegel che il capitalismo».

LA DENUNCIA

«Le smentite della storia vengono ignorate per fideismo ideologico»

Ma in Italia più che in Francia, trent'anni fa, nessuno fra i marxisti d'ordinanza voleva trarre conseguenze dalla marcata conferma della legge sulla caduta tendenziale del tasso di profitto che avrebbe dovuto distruggere il capitalismo, come dalla circostanza che la rivoluzione comunista era mancata nelle società occidentali avanzate, mentre nelle società postindustriali la «dittatura del proletariato» s'era convertita in dittatura di spietate oligarchie repressive. Prevaleva una fede scolare militante, incline al vampirismo ideologico esercitato su molti giovani «malleabili come cera», secondo l'osservazione di Nicola Abbagnano.

Su questi temi ragionava Lucio Colletti, ricordando che lo stesso Marx aveva avvertito: «La realtà e la forza del pensiero dev'essere dimostrata in pratica. La disputa sulla realtà o non realtà d'un pensiero fuori dalla pratica è una questione puramente scolastica». Leggendo, studiando sul serio, a cominciare dalle sue confutate previsioni, suggeriva Colletti, con quell'argomentare che rimane un modello d'articolazione del pensiero, di correlazione logica e anche di versatilità in certi suoi giudizi fulminanti. Spesso poi aggiungeva, citando Karl Popper, che mentre «la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono», il metodo delle scienze sociali dovrebbe «far morire le nostre ipotesi al nostro posto».

LA MIA VITA PRIVATA

«L'amore tra noi nacque con Leopardi e Tucidide»

In camera da letto, nella casa romana alla Balduina divenuta centro studi (presto fondazione) Lucio Colletti, ci sono ancora le sue cravatte. Nella biblioteca, i suoi diecimila volumi. La signora Fausta si presenta come la signora Colletti.

Come vi siete conosciuti?

«A casa del senatore socialista Picraccini, un amico comune, 22 anni fa. Quando Lucio scoprì che ero psicoterapeuta, mi sottopose il suo caso: ho repulsione per i viaggi, disse. Il giorno dopo me lo ritrovai a Bologna, sotto casa mia. Non era repulsione, era una scusa per avviare la conversazione. Per anni abbiamo vissuto con la valigia, su e giù tra Roma e Bologna».

E' vero che diceva di non volersi trasferire perché «là hanno tutti il capocasegiato»?

«E' vero! Diceva che a Bologna c'era la più alta densità di comunisti al mondo».

E che quando lei lo portava in vacanza faceva come certi insetti...

«Che si fingono morti. Pure questo è vero! I più temuti erano i viaggi di Natale. Ma era anche un po' un gioco. Diceva di odiare gli spostamenti, in realtà si spostava sempre, già prima di conoscermi. Era stato a Parigi subito dopo la guerra, sul treno con le carrozze di legno degli artisti e degli intellettuali romani, viaggiando nel portapacchi. E poi nella Germania devastata dalla guerra. Quando l'ho conosciuto, era tornato da poco da un lungo viaggio negli Stati Uniti».

Diceva anche di esserle grato per aver trovato finalmente un posto in cui stare fermi, all'Elba.

«Sì, un albergo con un giardino sul golfo, dove siamo andati per una decina d'anni. Passava i pomeriggi a giocare a carte con certi imprenditori di Vercelli, e vinceva sempre. Un giorno gli chiesi: come fai? E lui: facile, grido e li insulto; loro sono così educati che non osano replicare e si deconcentrano».

Qual era il suo vero rapporto con la sinistra da cui proveniva?

«Di grande amicizia, profondo rispetto, e anche di una certa nostalgia. Considerava la propria vicenda come un dramma, si sentiva "il contadino che ha ucciso la sua unica mucca". Un parricidio edipico. Restava il rapporto con molti esponenti della sinistra, che erano stati suoi allievi, e lo rispettavano. Anche perché non potevano accusarlo di opportunismo: la sua rottura con il comunismo è del 1974, quando il Pci si avviava al massimo storico. E Lucio ha pagato un prezzo per questo. Sarebbe stato più vantaggioso per lui restare dov'era. Ha seguito la propria coerenza, sofferta e molto dolorosa».

E con Berlusconi come si trovava?

«Bene. Anche se era critico nei suoi confronti, non l'ha mai tradito. Ne apprezzava il coraggio e il tempismo con cui era entrato in politica. E considerava il suo impegno salutare per la causa del liberalismo».

Sicura che fosse soddisfatto dei risultati?

«L'amicizia non gli faceva avuto chiudere gli occhi. Si considerava un cane senza collare». Soltanto madre natura, diceva, mi toglierà la libertà di dire quello che penso».

E il rapporto con Craxi com'era?

«A dispetto di quanto si crede, si vedevano pochissimo. Lucio attribuiva a Craxi un merito fondamentale nella storia del Paese, averlo sottratto alla tenaglia del cattocomunismo. Però non aveva una consuetudine diretta con lui, né la cercò. Raccontava che attorno a Craxi c'erano molti personaggi a fare da filtro».

Come viveva l'esperienza di parlamentare?

«Ne era deluso, ma nello stesso tempo si divertiva. Gli piaceva vedere di persona che cosa bolliva nelle cucine. Si sedeva in Transatlantico fingendo di annoiarsi, ma amava intrattenersi con i cronisti».

E il rapporto con il *Corriere*?

«Era il giornale in cui si riconosceva. Vi era molto legato, non a caso ha sempre avuto rapporti stretti con i direttori e gli altri editorialisti».

Quali libri aveva sul comodino?

«Lo *Zibaldone* di Leopardi, che considerava il più grande filosofo dell'Ottocento. Darwin. Gibbon. Prima di morire stava leggendo la biografia di Hitler di Joachim Fest. E l'*Ecclesiaste*».

Ma amava raccontare di aver letto in vacanza *I miei primi quarant'anni* di Marina Ripa di Meana.

«E' vero! Lo lesse a Scansano, nell'ex convento di un'amica, Maria Andreoli, la direttrice del Vittoriale. Ma il nostro libro galeotto è un altro, ancora più insospettabile».

Quale?

«*La guerra del Peloponneso* di Tucidide. Il discorso di Pericle agli ateniesi ci entusiasmò a tal punto che forse ne nacque nostra figlia Giulia.

Lui è morto così, alle terme, come un filosofo antico, un senatore romano».

Lo ama ancora molto?

«Moltissimo».

Aldo Cazzullo

PASSIONI

LE LETTURE



Sul comodino teneva Darwin e Gibbon ma si vantava di aver letto Marina Ripa di Meana. Il libro galeotto fu la «Guerra del Peloponneso»

Trent'anni fa l'intervista in cui il filosofo annunciò l'abbandono della «chiesa rossa»

Colletti, il «sovietico» che abiurò Marx

«Mi sento straordinariamente lontano dalle cose che ho scritto. [...]Oggi disconosco completamente il trionfalismo dogmatico con cui, un tempo, ho difeso la giustezza di ogni rigo di Marx». Trent'anni fa Lucio Colletti concludeva in questo modo la sua *Intervista politico-filosofica*, pubblicata nell'estate 1974 sulla *New Left Review* e subito dopo, in autunno, presso l'editore Laterza. Da almeno dieci anni il nostro Paese aveva visto una incredibile rinascita del marxismo, contemporanea all'affacciarsi della contestazione studentesca. Perciò l'autocritica di colui che era considerato il maggior filosofo marxista italiano suscitò a sinistra una grande impressione e non poche polemiche. Con l'*Intervista* Colletti esplicitava, infatti, un suo allontanamento dal marxismo che, nel giro di pochissimi anni, sarebbe divenuto un ripudio completo e definitivo.

Era la conclusione provvisoria di un tragitto intellettuale ricostruito ora da Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci: un tragitto che era iniziato all'indomani della guerra, quando Colletti, seguendo un percorso simile a non pochi intellettuali comunisti, era passato dalle file del Partito d'azione a quelle, appunto, del Pci. Ciò che aveva presto distinto i suoi studi sul marxismo era, da un lato, il loro sostanziale prescindere dai testi di Gramsci, che erano invece centrali nell'orientamento teorico del Partito comunista; dall'altro, la volontà di accreditare il marxismo stesso come una scienza che forniva una disamina oggettiva della realtà capitalistica, ciò che implicava la svalutazione della influenza esercitata su Marx dal pensiero di Hegel. Contemporaneamente Colletti era andato maturando un dissenso (da sinistra) nei confronti del Pci, che accusava di aver abbandonato la lezione teorica di Marx e di seguire ormai, nella pratica, un indirizzo di tipo kautskiano. Quanto al movimento del Sessantotto, lo appoggiò ma per poco: i rapporti con i contestatori si guastarono infatti alla prima sessione d'esame, di fronte al fatto che Colletti non era disposto a fare sconti sulle duemila pagine e più che era necessario aver studiato. Del movimento del Sessantotto, Colletti divenne anzi un critico feroce: i testi che facevano capo alla Scuola di Francoforte non erano altro, per lui, che la versione aggiornata della vecchia critica romantica della scienza e della tecnica moderne.



Il filosofo Lucio Colletti, scomparso nel 2001

Eppure, pare difficile sostenere che Colletti sia stato fondamentalmente un critico della contestazione studentesca degli anni Sessanta e Settanta, come sembra emergere da questo libro. È certamente vero che egli si dedicò con impegno a demolire testi cardine della contestazione come *L'uomo a una dimensione* di Marcuse o *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer. Lo è altrettanto, però, che proprio Colletti, nel suo sforzo di riscoprire la «vera» lezione di Marx e di Lenin contro le dittature comuniste dell'Est, ma anche contro le degenerazioni socialdemocratiche del Pci, aveva finito con l'accreditare autorevolmente alcuni tra i peggiori composti ideologici dell'epoca, a cominciare dalla critica della democrazia parlamentare bollata come una falsa democrazia, alla quale occorreva sostituire la vera democrazia socialista basata, nientemeno, sui soviet. Grazie a testi come *Ideologia e società* o *Il marxismo e Hegel*, che allora ebbero uno straordinario successo, grazie alle sue lezioni all'Università di Roma affollatissime, Colletti insegnava a riscoprire addirittura l'attualità di *Stato e rivoluzione* di Lenin e, con essa, la necessità di distruggere la macchina dello Stato. Uno slogan famoso di quegli anni — «lo Stato borghese si abbatte, non si cambia» — non sosteneva cose troppo diverse. Si deve anche a Colletti, dunque, il grande credito che trent'anni fa aveva l'idea che la critica ai regimi comunisti dovesse avvenire da sinistra, postulando un ritorno a una «democrazia sovietica» che non era mai esistita, come oggi sappiamo e, volendo, si poteva sapere anche allora. Fu anche per la diffusione di simili idee che in Italia *Arcipelago Gulag* di Solgenitsin, comparso proprio lo stesso anno dell'*Intervista politico-filosofica* di Colletti, non ebbe eco paragonabile a quella che suscitò invece in Francia, dove innestò un dibattito acceso, che sancì la rottura definitiva tra parte dell'estrema sinistra intellettuale e comunismo.

Negli anni seguenti la riflessione filosofica di Colletti si sarebbe sviluppata nella direzione di una liquidazione teorica del marxismo e di una riscoperta delle ragioni della scienza contro ogni metafisica. Ma gli scritti successivi al ripudio di Marx ebbero una diffusione che non era neppure paragonabile a quella avuta in passato da quei suoi vecchi libri, che ormai considerava completamente sbagliati. Politicamente si sarebbe avvicinato dapprima a Craxi e al suo tentativo di rilanciare il socialismo italiano, poi — e questa è storia recentissima — a Berlusconi, sperando che Forza Italia potesse davvero essere quel partito liberale di massa di cui peraltro si perse rapidamente ogni traccia. Ma erano scelte fatte ormai in modo disincantato e scettico, come se in fondo egli stesso mostrasse di non credervi più di tanto.

Giovanni Belardelli

● **Il libro** di Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci, «Lucio Colletti», Ideazione, pagg. 289, € 15

Il nuovo secolo e la cultura
Premiato Bernardo Valli

Lo scrittore e giornalista Bernardo Valli ha vinto l'ottava edizione del «Premio per il giornalismo culturale». La cerimonia di premiazione, che verrà preceduta dal dibattito su «Il nuovo secolo alla ricerca di parole e idee nuove», si terrà domani a San Casciano dei Bagni (Siena). Una «menzione speciale» è andata al supplemento culturale de *il manifesto*, «Alias».

Quattro nomi per l'«Alvaro»
Nel giornalismo vince Josca

Giuseppe Josca con «C'era una volta il Sud» (Rubbettino) per il giornalismo; Carmine Abate con «La festa del ritorno» (Mondadori) per la narrativa; Cristina Mondadori, «Le mie famiglie» (Bompiani), per la narrativa opera prima e Francesco Bruni «La città divisa» (Il Mulino), per la saggistica sono i vincitori del Premio Corrado Alvaro giunto alla quarta edizione.

Corsera 14 sett. 04

Marxisti come pitagorici

di Alberto Ronchey



I marxisti osservanti somigliano ai pitagorici. Ora infieriscono contro uno dei migliori fra loro, Lucio Colletti, perché avverte che il marxismo trova scarse applicazioni nella realtà, che il materialismo dialettico divenuto « un pasticcio da scuola serale », che la crisi della teoria viene deliberatamente occultata. Così già si comportavano i pitagorici dinanzi alla scoperta delle « grandezze incommensurabili », che doveva scuotere dalle fondamenta l'intera concezione pitagorica. « La leggenda racconta che il fatto scandaloso fu gelosamente custodito per vari anni fra i segreti più pericolosi della setta. Esso fu rivelato fuori della scuola pitagorica da Ippaso di Metaponto, una delle figure più notevoli dell'antico pitagorismo. Ippaso sarebbe stato cacciato ignominiosamente dalla scuola, ed a lui anzi i pitagorici avrebbero eretto una tomba come ad un morto » (Geymonat).

Nella sua « Intervista politico filosofica » Colletti cita due esempi di elusioni intellettuali escogitate per occultare la crisi del marxismo. C'è il caso di Baran e Sweezy, che nell'introduzione al « Capitale monopolistico » annunciavano con breve nota a pié di pagina d'avere scartato il concetto di plusvalore per usare quello di surplus e d'aver tralasciato la nozione di lavoro salariato per sostituirla con quella di lavoro dipendente, dopo di che procedevano « come se nulla fosse ». C'è il caso di Maurice Dobb, che presentando « Il Capitale » cent'anni dopo tratta come una lieve imperfezione il modo in cui Marx operò la trasformazione dei valori in prezzi nel libro terzo, avvertendo che per fortuna « l'errore è stato corretto da Sraffa » e adesso l'analisi fila liscia di nuovo.

Fosse tutto qui. Colletti è avaro di esempi. La manipolazione è generale, plebiscitaria, costante, non solo con gli artifizi di chi per tenace passione o riflesso condizionato vuol fare apparire una tesi centrale come secondaria e viceversa, cambiando le carte in tavola. Ci sono le interpretazioni duttili, sofistiche, simboliche, « bibliche », e c'è la recitazione dei funzionari di partito che non hanno mai letto Marx di prima mano, né avrebbero avuto gli strumenti adeguati. E il marxismo in compresse che piace agli studenti estremisti e pigri, occupati a scrivere sui muri « picconate Colletti » perché avanza un programma d'esami di duemila pagine e non concede voti di gruppo. E il marxismo dei professori di filosofia, che spesso ignorano l'economia moderna, e c'è la gran parte degli economisti, che oggi non si occupa di Marx così gli uni e gli altri non s'incontrano mai e la verifica è impossibile.

Benché sia odioso a Sartre, ha ragione Raymond Aron quando scrive: « La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità d'ignorare l'economia politica del nostro tempo. Marx non aveva questa debolezza ecc. ». Molti, che hanno interpretato il pensiero di Marx alla luce degli scritti giovanili apparsi nel '31 con le opere complete (anche quelle già abbandonate alla « critica roditrice dei topi »), si ostinano a discutere « di un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo in un'epoca in cui conosceva certo meglio Hegel del capitalismo ». Così abbiamo avuto la proliferazione dei marxismi parziali, ibridi, immaginari e letterari. Non parliamo poi dello strazio che di Marx viene fatto in Russia o in Cina e a Cuba.

Insomma, fra i marxisti nessuno vuole o può tirare conseguenze rigorose, per esempio, dalla mancata verifica della legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto o dalla mancata rivoluzione socialista in Occidente, o dalla circostanza che lo schema della dittatura proletaria sia stato piegato alle condizioni storiche del mondo preindustriale fra la Volga e il Fiume Azzurro; oppure dalla mancata verifica delle teorie circa l'incapacità del capitalismo d'assorbire la sua stessa produzione (che allora, nell'età di Marx, era la decima parte di quel che è oggi, mentre ora l'inflazione indica se mai un eccesso della domanda rispetto al prodotto).

Il marxismo, elusiva e multiforme tendenza intellettuale, che appare una scuola nel campo delle scienze sociali e insieme una fede secolare militante, persino una setta celebratrice di misteri come il pitagorismo, non discute sui cardini del pensiero di Marx, non valuta le idee come ipotesi per confrontarle con i dati dell'osservazione, sebbene fosse lo stesso Marx a dire che non esiste un valore delle idee in sé: « La verità, cioè la realtà e la forza del pensiero, dev'essere dimostrata in pratica. La disputa sulla realtà o non-realtà d'un pensiero che è fuori della pratica è una questione puramente scolastica ». A non scegliere tra pensiero critico e fede militante, si ha una metafisica scolastica, che manipola l'esperienza o la ignora.

Ma che significa questo? Secondo un paragone di Karl Popper, mentre « la selezione naturale elimina un'ipotesi sbagliata eliminando quegli organismi che la sostengono », il metodo delle scienze sociali dovrebbe « far morire le nostre ipotesi al nostro posto ». Limitarsi per morire noi stessi è suicidio rituale, orfismo forse, vendetta mistica contro la storia, erigere una tomba non solo a Ippaso di Metaponto. □